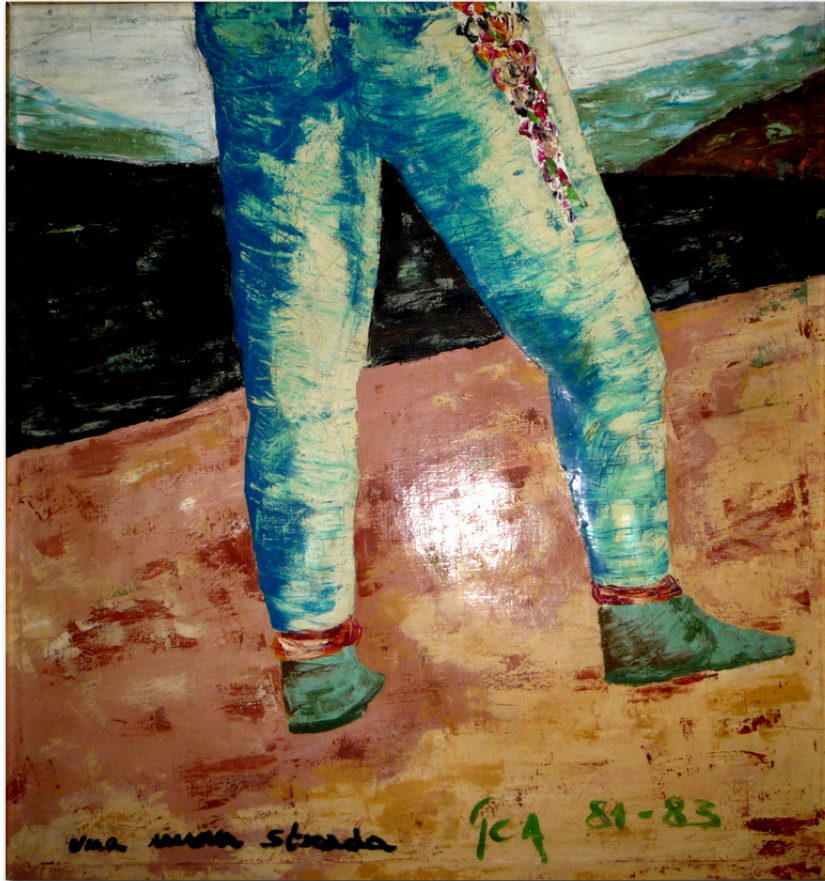


# UN BEL TITOLO D'EFFETTO

Gino Guarracci Carli

December 27, 2022







# Contents

1	“Mi sono ... i ...!”	6
2	L'alba	7
3	Per saperne di più.	9
4	L'infanzia.	12
5	La scuola.	15
6	Dove si descrivono gli amori.	17
7	Il colmo	18
8	Dove si comincia a patire.	19
9	La religione.	21
10	Lo stato.	23
11	La conclusione.	25

1 “Mi sono ... i ...!”

## 2 L'alba

Il sole, sorgendo, aveva fesso l'oscurità della stanza, e ferito i suoi occhi.

La prima cosa che gli venne in mente fu che doveva fare qualcosa.

Qualcosa era cambiato in lui.

Una muta! Doveva mutare, come un serpente. Cambiare la pelle per aprire il cervello, espanderlo avere nuove idee, nuovi punti di vista, nuovi stimoli e nuovi indumenti.

Gino si sentiva meglio, anche se stava ancora male. Anche se non sopportava più la sua condizione.

“Rompi le tue catene” gli avrebbe detto suo padre, un vecchio “comunista” e lui era sicuro che lo avrebbe fatto, lo stava facendo, l'aveva già fatto.

Gli venne in mente un quadro. Un quadro semplice, visto tante volte e mai compreso. Lo teneva in cucina la mamma, da sempre, lì, sul muro bianco, sopra la credenza.

“Per una nuova strada”, c'era scritto da un lato.

Mostrava due gambe coi gins di qualcuno pronto a partire verso le colline, lontane.

Voleva fare lo stesso, voleva andarsene. Che emozione, si sentiva come nell'attimo in cui, ancora fermi, ci accingiamo a partire, per seguire una traccia e pestare la polvere, camminando. Gioire, sudando, patire e partire.

Ma, come è successo a tutti, non partì!

I sogni sembrano materializzarsi, per poi infrangersi nella realtà quotidiana, che non ti lascia partire, ti blocca, vincolato alle abitudini, impaurito di perdere ciò che hai o credi di avere.



### 3 Per saperne di più.

“Ci sta rubando tutto.” disse Gino scuotendo la testa.

“La gioventù.

I soldi.

Le idee.

Gli ideali.

L'amore.

La rabbia.

Ci riduce in schiavitù, ci usa, ci logora, ci succhia il sangue, la linfa... la vita.

Che rimbambito!

Non ho saputo fare a meno di niente.

Ho anche rubato per avere quello che non riuscivo a comprare.

Fece una pausa, pensieroso. Poi: “Ho comprato tutto che quello che potevo, anche se non lo volevo veramente. Solo ora mi rendo conto che volevano che lo volessi.”

“Eh sì!... peccato che occorra lavorare per vivere...”  
biassicò Mauro mentre con il settebello prendeva il tre ed il quattro di quadri in piazza, mettendoli nel suo mazzo.

“Come si può passare il tempo nell'ozio? Senza cadere nei vizi? ... Non si può!” ed attese la mano di Gino, che ora poteva soltanto calare.

E mentre calava aggiunse: “Cazzo! Ho comprato di tutto: biciclette, motorini, vespe, automobili, fotocamere, coltelli, ombrelli, maglioni e pantaloni, mutande e cra-

vatte, camicie e cappotti, divise, una spada, orologi, anelli (quelli li regalo, ancora non riesco a tenerli), calcolatrici, elaboratori elettronici, televisori, stampanti, vetri smerigliati, polveri colorate, oli e cere, acquerelli, matite, seghe a nastro, un tornio, un paio di escavatori, un taglio di bosco, querce tagliate, castagni, castagne e caldarroste.

Senza contare le miriadi di penne, pennarelli, matite, lapis, mine, pennelli, vernici, solventi...” Come li vedesse li, sopra al tavolino del bar sport, come sfilare alla cassa dell’IPERCOOP.

“Sai, tutto sembra necessario, poi ti accorgi che per averlo passi una vita a fare cose che altrimenti non avresti mai fatto. Desiderando cose che non ti interessano, che non ti servono, che il giorno dopo scordi da qualche parte.” Sembrava abbozzarla li.

“Mai un pensiero per la gente intorno a te.” Disse ancora più meditativo.

Sembrava soddisfatto delle sue esternazioni, poi: “Che dire dei piedi! Sotto i nostri piedi ci sono tesori! Monete, punte di freccia, cocci di vaso, basamenti e muri di case capanne e palazzi, quanti ne abbiamo pestato.”

“Mauro, hai presente il sudore, di una vita, di mille vite, o di un milione di vite, sudate per costruire quel che oggi pestiamo senza nemmeno saperlo?”

“Per questo io non sputo per terra! Pensare di sputare su di loro, su quella gente, sul loro lavoro, sulle loro vite, ormai finite, perse, dimenticate. Rinvenire le gocce del sale della loro fatica, senza sapere, pensare, ricordare. Senza vedere, rivedere, il calore dei loro corpi, dai muscoli vibranti. I loro pensieri, le loro paure, i dolori, gli

amori, i sapori, la fame, la sete, il sole e la neve ed il continuo andirivieni delle stagioni. Passa la vita, la loro vita, la nostra vita, la vita di tutti e, infine, la morte.” L’altro lo ascoltava in silenzio, mescolando le due carte che teneva in mano.

“Ma pensa quante piante lungo le strade, piante di piede che hanno assodato le strade, dissodato gli orti attorno, hanno scalato i monti, salito scale, in su e in giù. Che ne resta? Niente! Sono tutti morti. Resta solo la Morte.

Sola.

Soli.

## 4 L'infanzia.

Gino nasce in un piccolo paese dell'entroterra toscano: Bucine. Come tutti i piccoli paesi anche Bucine si affaccia sulla campagna, anzi la campagna gli entra dentro, ne riempie le strade. Dietro le case la selva impenetrabile, con piante altissime che dai borrali salgono su a cercare luce e aria. Visto dall'alto, d'estate sembra tutto un piano, ma i tronchi vanno giù a capofitto nel baratro. Sotto non cresce quasi niente, solo sambuchi e rovi.

Bucine ha un suo fascino, tutte le strade sono in salita, a cominciare da via Calimara, ripida e diritta che piega solo un po' a destra nel mezzo. Cinquecento metri di follia, dove il cuore, anche quello di un giovane impazzisce e sclera.

A Bucine però si gioca in discesa. In piazza della libertà, davanti, o di lato, al Comune con la porta del macellino come porta. E la palla che scappa giù per le fonti e arriva alla stazione in meno che non si dica.

Giù per le fonti con i carretti per la festa. Carretti fatti di legno: assi rabberciate alla meglio, parti di casse e altri oggetti dismessi non ancora bruciati. Quattro cuscinetti usati su due paletti, il paletto anteriore che gira imperniato da un chiodo o una vite sullo chassi di legno, comandato da una corda legata ai lati, vicino ai cuscinetti. Un'asse più grossa, didietro, a mo' di sedile, qualche vecchio plaid bucato e infeltrito e via giù per le fonti. A due a due, a capofitto. La prima

curva a destra, mozzafiato, un tornante secco con la pendenza esagerata, più facile cappottare che riuscire a girare. Poi giù dritto fino al Teci dove l'ampia curva sinistra porta alle fonti, sopra i lavatoi, con l'asfalto che cade sotto i piedi in un'irruenta ripresa della pendenza che si era appena calmata. Una bella spianata ci immette nella prossima sinistra che sfuma, parabolica nell'ultima curva, a destra davanti al parcheggio della stazione. Che gara, col clamore del pubblico che sovrasta ed è sovrastato da quello dei cuscinetti malfermi e vibranti.

Un palio a chi vince uno sfottio a chi perde.

.  
.
  
.

La favola di Cappuccetto rosso.

Cappuccetto rosso è una favola terribile, cruenta e crudele che incute il terrore del bosco, del lupo famelico che mangia sia la nonna che cappuccetto. Ma anche del cacciatore non possiamo fidarci: è un guardone che sbircia dalle finestre (delle camere) delle case isolate. E' un mostro sanguinario che sbudella il lupo mentre dorme, con un coltellaccio sudicio, rischiando di far fuori le due donne in pancia. Ma è un racconto del terrore strano, ambiguo e pericoloso. La nonna e cappuccetto che vengono rinate dalla pancia del lupo, e questa poi richiusa coi sassi dentro ed il lupo che non se ne accorge, che si sente pesante come non avesse digerito le due e se ne va barcollando.

Non mi piace, a me piace raccontarla con Cappuccetto che passa oltre il bosco e allungando la strada da

tempo al lupo di catturare la nonna, che ancora tiene la chiave nella toppa, nonostante i tempi che corrono. Con la nonna chiusa dal lupo nello sgabuzzino, legata e imbavagliata o dentro un sacco di juta (Bondage). Con il cacciatore che interviene proprio nel mentre che il lupo sta per assalirla e scappa precipitosamente alle prime salve del suo fucile. Con la nonna che viene liberata senza danno e con tutti che festeggiano lo scampato pericolo col cacciatore (orgia e bacchanale).

Anche la favola di Pinocchio, comunque, mi è sempre parsa strana:

Geppetto è come Giuseppe

Pinocchio è come Gesù

La fatina dai capelli turchini è come la Madonna

Ma la balena, chi sarà mai la balena, allegoria o icona di cosa?

Voglio devo rileggermi Pinocchio forse stavolta capirò il senso del grande Collodi.

## 5 La scuola.

Bella, la scuola. E' il momento della tua vita dove cominci a comprendere il mondo, ti relazioni con gli altri, che riconosci, che ti riconoscono.

Gino andava a scuola a piedi. Faceva un chilometro circa tra i boschi e gli uliveti, in salita al mattino, in discesa al pomeriggio. Era accompagnato dai ragazzi più grandi, quelli che stavano nelle case vicine.

Il suo ricordo dei tempi delle elementari era bellissimo, ricordava le orchidee spontanee che fiorivano nei boschi, gli anemoni dei greppi degli uliveti ed il maggio, la maestosa spumeggiante prorompente fioritura delle ginestre. Ma anche le viole avevano un fascino particolare, sarà che sono i primi fiori dell'anno, se si considerano le giunchiglie gli ultimi. O forse perché si mangiano le prime tre e si esprime un desiderio.

Quando Gino discuteva della scuola queste immagini gli tornavano all mente e lo mettevano di buon umore.

Ugo aveva tirato fuori l'argomento, aveva intenzione di riprendere gli studi universitari interrotti anni prima. Si domandava se avrebbe potuto farlo, se qualche esame valeva ancora. Quanto poteva spendere, tanto non aveva una lira. I soldi, maledetti!

Gino sentenziò:” Lascia stare! Nello stesso momento in cui ti istruiscono provano a tenerti ignorante, mandandoti il cervello in acqua e raccontandoti un sacco di balle. Metti la religione: Gesù, ti dicono, Gesù...Gesù è buono, lui è vero, è nato e morto per noi, fece e farà il

nostro bene.. La mamma, una brava donna, il babbo, un coglione, l'Angelo prepara le cose per benino e fa proprio un buon lavoro.

Ma non dovrebbero nominarlo. nessuno lo dovrebbe nominare che se ci fosse sarebbe incazzato, nero. E ne avrebbe ben donde ad esserlo, non per quello che gli hanno fatto ma per l'ossessivo interesse che ancora hanno per lui.”

Trattenne il respiro, pensieroso, e aggiunse: “Che lo lascino fare, ci lascino fare, per favore, non ne possiamo più!”

A Gino queste cose vennero in mente al risveglio. I discorsi con Mauro e con Ugo, sulla loro esistenza e sulla condizione del mondo.

Poi pensa ad altro, allunga le braccia, si stira, poi si gratta con l'indice, tra l'alluce ed il primo dito, poi passa al secondo, meticolosamente fino alla fine. Applica la stessa procedura anche a sinistra. Quell'odore gli piace, come l'aroma del caffè. Il caffè esce dalla moka borbottante e tra un po' lo gusterà lì dalla sua tazza di porcellana, quella preferita, quella senza manico, rotto al primo lavaggio tanto tempo fa. Si guarda intorno senza vedere nulla, nulla di quello che c'è nella stanza. Guarda lontano, poi si alza... va in bagno...a urinare; che gusto pisciare, scrosciante e impetuoso come una piena invernale, caldo e fumante come un caffè.



## 6 Dove si descrivono gli amori.

“Amor che nullo amato amar perdoni”, “S’io fossi foco arderei lo mondo...”, “ A Silvia...”

Come tutti gli amori anche questo nasce a scuola.

E’ un amore di paglia, s’incendia, arde in un attimo e nulla più.

Beh forse un po’ di male lì per lì, a volte più lungo, ma poi nulla più. Ci scordiamo anche il suo nome, assieme al colore degli occhi.

## 7 Il colmo

Per un lenzuolo non essere più se steso.

Però occorre anche capire la bellezza dell'agonismo. Lo sport ci aiuta anche se a volte ci confonde: Primo è arrivato Quinto. Mi son sempre domandato se sarà stato un buon risultato o meno.

## 8 Dove si comincia a patire.

Eppure volevo cambiare, sarei stato disposto a cambiare, e non l'ho fatto: pigro.

Ora mi ritrovo qui, vecchio, dolente, senza speranze.

La morte verrà, dopo la decadenza, senza che abbia fatto abbastanza per me e per gli altri.

La famiglia: dispersa. I figli: lontano. La moglie: l'unica consolazione.

Gli amici: persi. I conoscenti: scordati. Gli amori: scordati anche loro, come il profumo delle romici, che non so più dove l'ho letto. Deve essere "Fontamara", di Ignazio Silone. No, Steinbeck non può essere, lui non si perdeva a raccontarci il profumo delle romici. Poi credo che profumino solo se le tagli e chi le taglia più.

Solo, disteso sul letto, mi vedo e mi sento a completo disagio: devo salire ma la montagna di palle mi scorre sotto i piedi. Altre sfere mi cadono addosso e devo spingerle più su, portarle in cima, non lasciarle rotolare in basso. Dicono sia il mito di Sisifo.

E' uno sforzo immane, ma anche la mia volontà è incredibile, ma non ce la faccio, ma non mollo.

E sudo, sudo, spingo e scivolo, sembra un'immagine di Escher, una di quelle che tutti salgono e scendono allo stesso tempo e non si sa che sale ne chi scende. Con l'acqua che cade defluendo verso la stessa cascata, per cadere, quindi, ingannevolmente nuovamente in basso, risalendo, in realtà, ancora in alto.

E il soffitto della stanza sembra muoversi, si muove. Le pianelle tra i travicelli, sono come tasti di pianola,

scorrono uno dopo l'altro abbassandosi a turno per poi risalire nell'ordine. Come una piccola ola, che non finisce mai e mi confonde, mi gira ma testa. Poi sogno. E il sogno è indescrivibile. A volte lo conosci appena sveglio ma se già provi a dirlo non ti viene più. le parole che prima erano in bell'ordine ed intonate ora sono scomposte ed inespressive. Il sogno puoi solo sognarlo. Non te lo dirò. Scusa!

## 9 La religione.

Non domandiamoci se Dio esiste, non serve: un vecchio detto toscano tuona: “Dio è come il chiù ni llello, vede e unnè visto!”

E questo basta a dimostrare che Dio c'è?

Beh, anche se non c'è è certo utile, possiamo interpellarlo in ogni momento, chiedendogli qualsiasi cosa vogliamo, tanto non ci accontenta mai. Forse perché non può farlo, gli vien chiesto sempre l'impossibile. E altrimenti perché scomodarlo, se fosse possibile?

Ci nega tutto quello che ci piace, anche se non lo avremmo fatto comunque, neanche con la sua approvazione.

Ma se solo pensiamo di fare, quello che comunque non faremo, ci siamo fregati, qualcuno ne approfitterà immediatamente, un vago senso di colpa che ci pervade per la sola ragione di averlo pensato.

Perché la religione è tanto presente nelle società umane? Perché abbiamo bisogno di Lui e di loro? Ma ne abbiamo veramente bisogno?

La religione serve a spiegarci l'esistenza di Dio, Dio serve a spiegarci la nostra esistenza, la religione serve a imbrigliare la nostra coscienza.

Noi non riusciremo mai a capire il mondo, meglio pensare che sia di marca, l'avranno sicuramente fatto da qualche parte. Ma come possiamo pensare che le orbite dei pianeti intorno al Sole, e della Luna intorno alla Terra, siano frutto dell'immaginazione di un tizio, un signore o un'entità e non vogliamo credere alla semplice realtà: i pianeti e le loro lune si muovono in sincronia tra loro ed intorno al Sole e tutto il sistema intorno alla

galassia e la galassia nel cosmo perché lo devono fare, perché obbediscono a delle leggi non scritte che tanti validi scienziati hanno provato a leggere e decifrare, perché è così che essi sono e fanno altrimenti non sarebbero. Non ci sarebbe nulla. Non saremmo. Saremmo Nulla.

## 10 Lo stato.

Italia.

Italia bella e cara.

Italia sempre cara.

Ma quanti furbi, in Italia, dalla fila alle poste, c'è sempre una fila alle poste, c'è sempre un furbo che salta la fila, alle poste e non solo.

Il salario in Italia, misero, da elemosina. Forza Italia, fortuna Italia, fortuna che l'Italia se la cava sempre, sempre meglio, meglio gli italiani di tutti gli altri Europei: così ci dicono. Sarà vero? Come dubitarne? E' chiaro che si può vivere (anche) con 1000, 1200 € al mese. Se non possiamo comprare quello che vogliamo, ci sono, comunque, gli acquisti in collettivo, si possono fare vacanze "sharing", io a casa tua tu a casa mia... avercela una casa! La mia è della banca, anche se non sa che farsene della mia casa. Ma il Monte mi tiene per i coglioni; così. Poi sembra che puoi comprare tutto ciò che vuoi, tutto costa poco, anzi meno, prendi questo al primo prezzo, al minor prezzo; risparmiando, risparmiando su tutto puoi permetterti tutto. Ma anche se risparmi lo fai senza rinunciare a qualità: altissima, quantità: tantissima, parità: ? disparità:!. Col tuo stipendio da fame puoi vivere bene, anzi meglio, puoi permetterti di tutto: risparmiando persino. Tutta merda! Bella, attraente, voluttuosa e sensuale, ma merda, una merda bella e buona. Puoi comprare la stessa merda del tuo capo e del capo del tuo capo, forse anche del padrone del capo del tuo capo. Forse non lo sai ma ti garantisco che anche al padrone di tutto piace, anch'egli nuota nella, pur' esso sfoggia la stessa merda, anzi, proprio lui che la fa, se ne nutre e ci sguazza. E tu ci credi, finisce che ci credi, per forza ci

credi, lo ripetono ossessivamente, sempre e dovunque; te lo dicono tutti, ricchi, potenti, famosi, studiosi, giornalisti, politici, ruffiani, leccaculo, mantenuti, magnaccia, forcaioli, preti, Papi, capi di partito e di governo. Poi c'è chi firma, firma, firma, firma; firma firmo; non Firmi, "please", no no firmo firmo, non posso non firmare mica: Napoli Ta-No. E poi giù, di brutto, divi, dive, vedi, tronisti, gli amici di, i Bruno ed i Vespa.



## 11 La conclusione.

Gino salì sul treno per Firenze, il treno dei pendolari. Si conoscevano tutti, magari di vista, di soprannome, magari per dove partivano. A Figline saliva sempre un tipo che lavorava al Pignone e che rammentava Gino come “i Bucine”. Salì anche quella volta e, passando per il vagone vide Gino, con i semi, come sempre, lo vide incazzato, ma lo salutò come sempre: “Tho! Mi... i Bucine... Bucine o i cche tu fa' qhu?” e lui: ”E un fò cuu... e mangio le noccioline!”. Pignone si rese conto che non era aria e passò oltre a trovare racca più avanti.

Poi il bigliettaio entrò nel vagone guardandosi attorno sospetto.

Proprio come il controllore degli autobus a Firenze. Sale sulla vettura e va incontro ad un tizio, messo male, si vede che non ha il biglietto. E' di Levane ed è famoso. Lo chiamano Ringo, per via dell'aspetto. Il controllore si avvicina chiedendo i biglietti, quando gli è davanti Ringo gli fa: ”Io so' Ringo e Ringo un paga!”. “E Ringo scende!” gli fa lui di rimando.

Qui finisce “Un bel titolo d'effetto” con una chiusura che sia dello stesso tenore.

Grazie.

Fine.



Revisione 14 Giugno 2019

Ultima revisione 27 Dicembre 2022

Se vi è piaciuto e volete farmelo sapere:

[giancarlo.arrigucci@gmail.com](mailto:giancarlo.arrigucci@gmail.com)

M. 348 7009110